



RPS

la Rivista delle
**Politiche
Sociali**

ITALIAN JOURNAL OF SOCIAL POLICY

N.3/4
2022
LUGLIO
DICEMBRE

**L'invasione russa
dell'Ucraina:**

*implicazioni socio-economiche
e conflitto energetico*

- Salute e sicurezza sul lavoro:
una questione anche di genere
- Stato, mercato e società civile di fronte
alle sfide della sostenibilità sociale
- Pnrr e invecchiamento attivo



indice

TEMA

Le conseguenze economiche e sociali del conflitto ucraino

a cura di Laura Pennacchi

- Le insidie della guerra: distruzioni e regressione civile. Introduzione
Laura Pennacchi 7
- Piovono pietre. Gli effetti delle politiche macroeconomiche
sulla distribuzione del reddito, prima e dopo il Covid
Francesco Saraceno 21
- Gli effetti distributivi dell'aumento
dei prezzi dei beni energetici in Italia
Massimo Aprea, Michele Raitano e Pietro Zoppoli 31
- Catastrofe permanente. Ovvero, le conseguenze
economiche e sociali dell'aggressione di Putin
Riccardo Bellofiore e Giovanna Vertova 45
- Implicazioni geopolitiche e ambientali del conflitto ucraino
Keith Smith 59
- Tra l'incudine e il martello: l'Europa
nel nuovo contesto geopolitico globale
Annamaria Simonazzi 83
- L'Ucraina, le spese militari e la corsa al riarmo
Giulio Marcon 97
- Un mondo in crisi di identità
Lucio Caracciolo 111
- Distruzione creativa e macerie
Nadia Urbinati 119
- Guerra e transizione energetica:
la posta in gioco geopolitica per l'Europa
Massimo Amato 125

La guerra ideologica di Putin. Contro l'Occidente, guardando all'Asia <i>Anna Loretoni</i>	135
Pandemia, guerra, disuguaglianze: la crisi di un modello di sviluppo <i>Maurizio Landini</i>	143
ATTUALITÀ	
Salute e sicurezza sul lavoro: una priorità e una questione anche di genere	
Salute e sicurezza sul lavoro: un quadro di genere durante la pandemia <i>Barbara Boschetto</i>	155
Porre sicurezza e qualità del lavoro al centro della competitività del sistema <i>Francesca Re David</i>	175
DIBATTITO	
Ripensare il welfare Giorgi C. (a cura di), 2022, <i>Welfare. Attualità e prospettive</i> , Carocci, Roma	
Oltre la pandemia. Stato, mercato e società civile di fronte alle sfide della sostenibilità sociale <i>Andrea Ciarini</i>	185
Il ruolo della cooperazione nel ripensare il welfare <i>Andrea Morniroli</i>	205
APPROFONDIMENTO	
Ripresa e resilienza in una società senescente: il Pnrr e la prospettiva europea dell'invecchiamento attivo <i>Francesco Pirone</i>	219
<i>English Abstracts</i>	235
<i>Le autrici e gli autori</i>	243

Catastrofe permanente. Ovvero, le conseguenze economiche e sociali dell'aggressione di Putin

Riccardo Bellofiore e Giovanna Vertova

RPS

Questo contributo non tratta delle conseguenze economiche e sociali della guerra, ma delle conseguenze dell'invasione russa dell'Ucraina, decisa dalle mire espansionistiche di Putin. Qualcosa su cui una rilettura di Marx qualche insegnamento lo darebbe. Fatta questa premessa, la guerra di invasione e le sue conseguenze si collocano all'interno delle crisi multiple che il capitalismo del nuovo millennio sta attraversando. Ciò che l'invasione dell'Ucraina ha accelerato è di far risaltare quanto sia impossibile, nei paesi avanzati, affrontare le contraddizioni dal lato della distribuzione e dell'occupazione, senza un intervento che sia finanziario e strutturale. La risposta richiede di calibrare una politica economica dal lato della domanda con un intervento settoriale dal lato dell'offerta, con alti investimenti all'insegna di una loro «socializzazione», a un intervento dall'alto sui consumi privati. È certamente troppo presto per ragionare sulle conseguenze dell'invasione russa. È, invece, urgente interrogarsi sulla transizione che si è aperta con le molteplici crisi del mondo neoliberista.

«Nessuna storia universale conduce dal selvaggio all'umanità, ma ce n'è una piuttosto che conduce dalla fionda alla megabomba. Essa termina nella minaccia totale dell'umanità organizzata contro gli uomini organizzati, nel massimo di discontinuità. Hegel viene perciò verificato orrendamente e messo sulla testa. Come egli trasfigurava la totalità della sofferenza storica nella positiva realizzazione dell'assoluto, così quell'uno e tutto che sino a oggi, con pause di respiro, avanza rotolando potrebbe essere teleologicamente la sofferenza assoluta. La storia è l'unità di continuità e discontinuità. La società si mantiene in vita non malgrado, ma per mezzo del suo antagonismo; l'interesse al profitto e quindi il rapporto di classe sono oggettivamente il motore del processo di produzione da cui dipende la vita di tutti e il cui primato ha il suo punto di fuga nella morte di tutti. Ciò implica anche la presenza del conciliante nell'inconciliabile; infatti esso solo permette agli uomini di vivere, senza di esso non ci sarebbe neanche la possibilità di una vita trasformata. Ciò che storicamente creò quella possibilità, altrettanto la può distruggere. Lo spirito universale, un oggetto degno di definizione, dovrebbe essere definito come la catastrofe permanente. Sotto il principio d'identità, che tutto soggioga, ciò che non entra "potrebbe interpretare filosoficamente la storia in nessun altro modo, senza trasformarla per incanto in idea"».

Theodor Adorno, *Dialettica negativa*

1. Una necessaria premessa

Il contributo che ci viene richiesto è relativo a *Le conseguenze economiche e sociali della guerra*. Il tema è classico, e richiama *Le conseguenze economiche della pace* di John Maynard Keynes. Forse già al momento del suo concepimento, senz'altro ora, il titolo risulta però prematuro. Il conflitto, iniziato il 24 febbraio, dieci mesi fa rispetto a quando buttiamo giù queste note, pareva allora destinato a una rapidissima conclusione a favore dell'invasore. Una resistenza armata degli ucraini all'esercito russo faceva nutrire timori di un precipitare dell'umanità in un conflitto nucleare dispiegato. Che, sia chiaro, tutto è meno che scongiurato. Non si tratta, peraltro, di una novità assoluta rispetto ai decenni che ci stanno alle spalle.

Per quel che ci riguarda, memori di Tolstoj, in *Guerra e Pace*, sappiamo bene che:

«A noi, posteri, e non storici, che non siamo sedotti dal processo dell'indagine, e che perciò contempliamo gli avvenimenti col nostro inoffuscato buonsenso, le cause [della guerra] appaiono in quantità infinita. Quanto più ci sprofondiamo nella ricerca delle cause, tanto più numerose esse ci appaiono, e ogni causa od ogni serie di cause presa per sé ci sembra egualmente giusta, e tutte sembrano egualmente false per la loro futilità a paragone dell'enormità del fatto ed egualmente false per la loro insufficienza a produrre (senza il concorso di tutte le altre cause concomitanti) l'avvenimento che si è compiuto».

[Traduzione di Leone Ginzburg]

D'altra parte, lo confessiamo, è per noi difficile intervenire senza mettere avanti una serie di «prese d'atto», che ci pare ci separino dal senso comune di troppa sinistra, di qualsiasi coloritura. Innanzi tutto, noi parleremmo non genericamente di guerra, piuttosto di conseguenze dell'invasione russa. Una invasione decisa da Putin sulla base di mire espansionistiche, non solo imperiali e coloniali, ma che affondano in una lunga storia spesso rimossa e che risale a vecchi sogni zaristi (Nobile, 2022), una storia su cui una rilettura del buon vecchio Marx qualche insegnamento nuovamente lo darebbe.

Un vecchio detto recita non soltanto che nessun piano militare sopravvive allo scontro col nemico, ma anche che «non si deve mai combattere una guerra sul terreno in Asia, a meno che non ci si rivolga ad Occidente». Il riferimento è chiaro, ed è al tentativo di invasione della

Russia da parte prima di Napoleone, poi di Hitler, seguiti dalla resistenza del paese allora invaso e dalla sua successiva vittoria. La Russia ora apprende che, se si scambiano le parti e si va ad Occidente, ma come invasori, l'esito non è migliore. Tutti predicevano una rapida vittoria militare: così non è stato, e il conflitto pare prolungarsi senza un esito certo, tanto meno a breve. Come ricorda una lunga serie di storici, da Adam Tooze a A.J.P. Taylor, il fallimento di guerre d'aggressione e stanziali, che non abbiano obiettivi limitati, è la regola non l'eccezione (Rachman, 2022). Anche una guerra contro un vicino più piccolo e più debole può andare dannatamente male. Tra le conseguenze dell'invasione vi è dunque la possibile disarticolazione – politica, economica, sociale – della Russia, il cui sbocco è impossibile da prevedere.

Di fronte a ciò, la sinistra, o quel che rimane, ha impugnato o le ragioni di un pacifismo disarmato (che ha riconosciuto in Papa Francesco un riferimento non soltanto religioso, come è legittimo, ma soprattutto politico, il che un po' preoccupa), o quelle di una equidistanza da imperialismi giudicati paralleli e opposti, o ancora quelle di un anti-americanismo alquanto rozzo. In qualche caso si è persino invocata l'autorità di Norberto Bobbio. Tutte reazioni che non convincono. Un discorso sull'imperialismo oggi richiederebbe di addentrarsi in un ragionamento un po' più fine sulla finanza e la realtà sociale ed economica contemporanea di quanto non si ascolti di regola. La dottrina cristiana prevede il diritto di resistenza. Tutti biasimano l'invasione russa e manifestano solidarietà agli ucraini, ma levano la loro voce per negar loro le armi, senza le quali un'autentica resistenza, cioè armata, semplicemente non si dà, tanto varrebbe puramente e semplicemente invitarli a cedere alla violenza e consentirci di andar avanti nella nostra tranquillità.

Per quel che riguarda Norberto Bobbio, Scirocco (2012) ha ripreso questa sua citazione da un dialogo epistolare con Zolo (2008, p. 117):

«Vorrei sottolineare che la mia riflessione sul problema della guerra è iniziata negli anni sessanta e cioè nel periodo della Guerra fredda e dell'equilibrio del terrore. Quando ho definito la guerra come un evento che si sottrae, come un disastro naturale, a qualsiasi valutazione giuridica o morale mi sono riferito essenzialmente al conflitto nucleare. E mantengo questa convinzione. E tuttavia c'è il rischio che da questa posizione si deduca il principio che in epoca nucleare qualsiasi tipo di conflitto armato sia illegittimo o ingiusto. Si può addirittura arrivare a sostenere che siano ingiuste anche una guerra di difesa da una aggressione o una guerra di liberazione nazionale. Non condivido questa conclusione

RPS

Riccardo Bellofore e Giovanna Vertova

perché penso che si debba distinguere fra la “violenza prima” e la “violenza seconda”, fra chi usa per primo la forza militare e chi si difende. Normalmente chi usa la forza per primo è il prepotente e chi esercita la forza per secondo è il più debole costretto a difendersi: e le due posizioni non possono essere messe giuridicamente e moralmente sullo stesso piano. È il classico tema dell’aggressione e della resistenza all’aggressione».

Siamo certi che ci verrà opposto il rischio della guerra nucleare. Un rischio ben reale, che però Bobbio include nello svolgimento del suo discorso (almeno nel testo che citiamo), e noi con lui: aggiungendo soltanto che il *primum vivere* riguarda una vita che valga la pena di essere vissuta.

Eccoci, dunque, a dire qualche cosa – troppo presto, perché il conflitto è in ancora corso; e al tempo stesso troppo poco, per l’accavallarsi di problematiche che sarebbero tutte da approfondire – sulle ripercussioni economiche e sociali dell’aggressione. Procederemo, per forza di cose, per proposizioni apodittiche, avanzando tesi che non sempre abbiamo modo di sviluppare adeguatamente.

2. Alcune tesi

1. Quando Keynes scrive *Le conseguenze economiche della pace* l’Europa e il mondo sono a uno spartiacque, per noi più significativo addirittura di quello costituito dal secondo conflitto mondiale. Secondo l’economista cantabrigense, la Guerra aveva rivelato il «doppio inganno» per cui i lavoratori si trovavano a ricevere una quota ridotta della ricchezza mentre i capitalisti, cui veniva attribuita la fetta più grossa, erano indotti a non consumarne la gran parte. La giustificazione di quel mondo stava nel superamento della scarsità di capitale e della fine della lotta per la sussistenza. Nel 1929 Keynes prevedeva addirittura che per i suoi nipoti (che sarebbero forse i genitori della generazione Z) si sarebbe aperta finalmente l’era dell’economia dell’abbondanza.

2. Questo sogno, o più precisamente illusione, è definitivamente alle nostre spalle, aggrediti come siamo da una crisi multipla, da alcuni designata come «policrisi», prendendo a prestito il termine di Moren e Kern (1999): si tratta congiuntamente, e nello stesso tempo, della rimessa in questione di modi di essere economici e sociali relativamente

consolidati e da cui dipende la nostra riproduzione e identità, e che apre all'opportunità di un cambiamento, senza che però sia garantita la capacità di farvi fronte. L'invasione russa non porta con sé soltanto il rischio di guerra nucleare, ma anche una grave destabilizzazione dei rapporti economici e finanziari, che era però già in atto, come lo era lo sconvolgimento del mercato dell'energia, delle materie prime e della produzione alimentare, il tutto nel mezzo di un contesto già turbolento, quale che sia la scala alla quale lo si osserva. Da quando però questo intersecarsi di sfide? Non certo da quest'anno. A ben vedere, l'origine va forse riportata al 2000-2003, quando cominciò ad incrinarsi davvero il modello «neoliberista» del «keynesismo privatizzato» prima versione (Bellofiore e Garibaldi, 2022¹), fondato sul consumo a debito, che poi esplose in modo finale nel 2007-2008, sopravvivendo come un morto vivente.

3. Da allora, nel nuovo millennio, è stato un succedersi, ma anche un cumularsi di «crisi»: non sono cioè venute una dopo l'altra, ma si sono aggiunte l'una all'altra. Per nominarne solo alcune: la grande crisi finanziaria, con la deflazione da debiti, che si è comunicata a una persistente tendenza deflazionistica sui prezzi, alla fine del primo decennio; lo sprofondamento dell'Europa dell'euro, all'inizio del secondo decennio; le tensioni geopolitiche, anche militari, che già montavano con Russia e Cina dal 2014-2015; il cambiamento climatico; la pandemia del Covid all'alba del terzo decennio (non la prima, ma la più seria sinora, almeno per il mondo avanzato; probabilmente non l'ultima); la frantumazione delle catene di produzione, che erano ormai «transnazionali», e la segmentazione della «globalizzazione», che non è mai stata davvero compiuta. Sullo sfondo: a un estremo, la fragilità crescente dei paesi emergenti, tanto più quanto più marginali; all'altro estremo, la riconfermata centralità dell'egemonia finanziaria del paese in duratura crisi di egemonia, gli Stati Uniti. Con la conferma, di crisi in crisi, del ruolo sempre più fondamentale, e ineludibile, della *Federal Reserve* come rifornitore di liquidità per le altre aree e insieme centro di un autonomo governo della pseudo-moneta globale (buona peraltro come quella vera, ancor più quando l'incertezza monta). Non ci si dovrebbe fermare qui, ma è già sufficiente per prendere la misura dell'accumularsi di tensioni strutturali degli ultimi 15 anni.

¹ A p. 38, nota 17, si richiama l'uso dell'espressione «keynesismo privatizzato» di natura finanziaria da parte di Bellofiore, a partire dal 2005.

4. Ben prima dell'invasione dell'Ucraina erano emersi bruschi rialzi dei prezzi dell'energia e delle materie prime (con motivi dal lato della domanda e dell'offerta). Ripartiva l'inflazione: negli Stati Uniti secondo una modalità più classica di inflazione «generale», che cioè investiva tutti i settori; in Europa, secondo una modalità più «strutturale», dove la variazione dei prezzi relativi modifica drasticamente l'allocazione delle risorse e la distribuzione del reddito. Si è trattato, soprattutto in questo secondo caso, di una inflazione che veniva reputata temporanea: che però intanto posizionava diversamente non soltanto debitori e creditori, ma anche industrie diverse, paesi dissimili, soggetti con diverse composizioni del proprio bilancio, classi sociali. Lo scarto crescente tra la congiuntura negli Stati Uniti e le condizioni macroeconomiche nel resto del mondo (in primis, l'Europa) faceva temere che l'annunciato abbandono della politica di bassi tassi di interessi da parte delle banche centrali, a partire dalla *Fed*, avrebbe potuto disarticolare le varie aree e accendere focolai di incendi incontrollabili. Il timore si è poi fatto concreto, in forza anche (ma certo non solo) dell'invasione russa dell'Ucraina.

5. Come a ridosso dell'inizio delle ostilità ha osservato Toporowski (2022), la Russia, attualmente undicesima economia nel mondo secondo la graduatoria della Banca mondiale, può pretendere di essere una «grande potenza» grazie essenzialmente a tre fattori: il suo stock di ordigni nucleari, un esercito quantitativamente poderoso (di cui però si è vista sinora l'inefficacia), il controllo della pompa del gas e del petrolio per l'Europa. L'esclusione dal circuito del sistema dei pagamenti e lo shock nel sistema dei tassi di cambio seguiti all'invasione sono stati reali ma limitati: per i rapporti valutari e finanziari della Russia con la Cina e l'India; per l'instaurarsi di un doppio sistema di prezzi per energia e materie prime, acquistati direttamente o da fonti russe; per l'esclusione dalle sanzioni di banche russe cruciali per l'approvvigionamento di importatori occidentali; per lo stretto controllo del cambio delle valute da parte della Banca centrale russa. Per il resto del mondo (soprattutto avanzato) ci si è trovati tra due fuochi: la convenienza a non tagliare i ponti con la Russia e quella al legame con il centro finanziario del sistema globale. L'unica vera «globalizzazione» è forse questa, quella del circuito finanziario dei pagamenti e dei movimenti di capitale, perché per il resto più significativa è stata l'aggiunzione di regionalizzazione e trans-nazionalizzazione, che è cosa diversa da internazionalizzazione (su questi temi, si veda Bellofiore e Vertova, 2006). Ricorda ancora

Toporowski come la frammentazione del commercio regionale e del connesso sistema di pagamenti preceda l'invasione dell'Ucraina: basti ricordare il caso emblematico della Brexit. Nella situazione aperta dall'invasione russa dell'Ucraina è però bene tener presente che l'imposizione fiscale può svolgere un ruolo importante:

«When international markets and payments systems fragment, it is the arbitrageur who makes money, at the cost of producers and consumers. Economic sanctions against Russia are adding to a major redistribution of income from workers and middle-class consumers to profits in international trade. It is difficult to suppress such profiteering. But it can be taxed»².

6. Se, come già abbiamo iniziato a fare nelle pagine che precedono, allarghiamo lo sguardo alle altre contraddizioni che hanno iniziato ad addensarsi tutte insieme negli ultimi quindici anni, quello che emerge è un filo unitario. La grande crisi finanziaria dal 2007, la questione della natura che sta dietro il cambiamento climatico finalmente messo al centro dell'attenzione a metà del secondo decennio del nuovo millennio, la pandemia come shock endogeno al capitalocene già mettevano in rilievo che la questione sul tappeto era quella del comando monetario e politico sul «cosa», «come», «quanto» e «per chi produrre» (Bellofiore e Garibaldo, 2022, soprattutto il capitolo IV). Certo, enunciare un problema non è risolverlo, né ci si può illudere di una qualche troppo facile via di uscita sedicente rivoluzionaria; tanto meno però di un fittizio realismo riformista, di cui si sono registrati, ma non compresi, i ripetuti fallimenti. Il fatto è che, per quanto singolare ciò possa apparire, l'unico modo per cambiare radicalmente lo stato presente delle cose è tramite una strategia concentrata nel tempo di «riforme» strutturali non realistiche ma audaci (un punto che era ben chiaro a Kalecki). E le «riforme» escono dal libro dei sogni soltanto se ci si rifiuta di soggiacere ai vincoli dati, se si contesta il «senso della realtà» in nome del «senso della possibilità»: se cioè si è a tutti gli effetti rivoluzionari, non del tipo agitatorio ma del tipo concreto, che prende sul serio l'oggettualità sociale capita-

² «Quando i mercati internazionali ed i sistemi di pagamento si frammentano, è chi fa arbitraggio che fa soldi, a spese di produttori e consumatori. Le sanzioni economiche contro la Russia si stanno aggiungendo a un'importante redistribuzione del reddito dai lavoratori e consumatori della classe media ai profitti del commercio internazionale. È difficile sopprimere questo sciacallaggio. Ma può essere soggetto ad imposizione fiscale» (nostra traduzione).

listica e non la prende come la fine della storia, com'è inevitabilmente il caso di chi vuole «salvare» il capitalismo.

7. Ciò che l'invasione dell'Ucraina ha accelerato, e non certo creato, è di far risaltare quanto sia impossibile negli stessi paesi avanzati affrontare le contraddizioni dal lato della distribuzione e dell'occupazione senza un intervento che sia non soltanto macroeconomico ma anche finanziario e strutturale. Non è poi troppo strano che ciò ci riporti alla guerra mondiale (la prima), al *New Deal*, agli anni sessanta e settanta del Novecento. Nel primo caso, la guerra, fu cruciale apprendere come le modalità del finanziamento consentivano di orientare allocazione e uso delle risorse: a fini bellici, senz'altro; ma ci si rese conto che stava qui un carattere tipico del capitalismo come economia monetaria della produzione (lo scrive Keynes nel *Trattato sulla moneta*). Nel secondo caso, il *New Deal*, si trattò di una strategia di creazione diretta di occupazione (buona, ben retribuita e nelle intenzioni permanente) che immediatamente influenzava la composizione della produzione, qualcosa di irriducibile al troppo semplice keynesismo, ma anche all'economia di Keynes. Nel terzo caso, gli anni sessanta e settanta, il riferimento è a quel frangente più pratico che teorico in cui furono le lotte dal basso a imporre, a partire dai bisogni della salute e del corpo, un primato della società sulla politica (sta qui il tema teorico-politico di fondo di Bellofiore 2020).

8. Il modo con cui, dagli anni ottanta agli inizi del nuovo millennio, il neoliberalismo, con un intervento politico attivo, aggirò questi nodi e questa contestazione innanzi tutto sociale. È questa vittoria che a ben vedere sta all'origine della congiunzione «catastrofica» di crisi dell'inizio del terzo millennio, che sarebbe colpevole ridurre a questione di ineguaglianza distributiva e di insufficiente domanda effettiva, non invece di modo di produzione e di accesso reale alle risorse (come condizione della conquista di una libertà positiva). La catastrofe ultima è quella di una riduzione dell'essere umano a soggetto passivo di una produzione distruttiva dell'ambiente naturale e sociale: è questa la radice delle asimmetrie che si approfondiscono ogni giorno di più. Vediamone qualcuna.

9. Lo scarto tra le due sponde dell'Atlantico, l'Europa a rischio recessione, gli Stati Uniti nuovamente in una sorta di piena occupazione del lavoro precario. L'incapacità dell'Unione europea di rispondere alla crisi con un salto in avanti del processo di unificazione federale, la sua sostanziale immobilità, è in un certo senso sorprendente, a paragone

della capacità di reagire dimostrata nella pandemia: sarebbe stato immaginabile che, sia pure dal lato cattivo della storia, proprio l'invasione russa potesse essere una scossa per un protagonismo in un conflitto alle sue porte. L'Europa, come il protagonista di un film di Woody Allen, è costantemente «fuori fuoco», e rischia di andare in pezzi: se c'è una perdente designata come contraccolpo della crisi ucraina, in prima battuta, è lei. Intanto, nel lacerarsi delle relazioni internazionali, le aree avanzate del mondo subiscono, in grado diverso, colpi duri da politiche che, con poche eccezioni, non sanno proporsi altro che come interventi monetari restrittivi.

10. E però le bollette energetiche più alte, il ritorno dell'inflazione, gli scossoni finanziari sono colpi duri che il mondo avanzato potrebbe sopportare, e rispetto a cui non sarebbe inimmaginabile approntare reti di sicurezza. I paesi emergenti al contrario possono affogare per lo tsunami generato in un centro pur frammentato e indebolito. Mentre le narrazioni dei commentatori del centro del mondo drammaticamente risuonano di sospiri, lamenti e alti lai sulla crisi del nostro mondo (e senz'altro di ciò fa parte anche quel che noi stessi scriviamo), per il rimbalzo dell'alto costo del denaro, le periferie in vario grado possono scivolare in un grave degrado della loro condizione. La loro marginalità li rende senza voce, predestinati all'esclusione, privi di quell'arma che sarebbe almeno il timore che le loro difficoltà contagino in modo grave il mondo avanzato.

11. Nell'usuale agenda progressista, con maggiore o minore radicalità, il *refrain* è stato da molto tempo il contrapporre alle politiche economiche *mainstream*, di restrizione monetaria e austerità, una ricetta alternativa data dall'accoppiata di alta spesa pubblica in disavanzo e di bassi tassi d'interesse. Ci si poteva dividere sull'atteggiamento verso la crescita, favorita per lo più dagli economisti, mentre gli ecologisti impugnavano la bandiera della crescita zero o negativa. Su quest'ultimo punto, l'invasione dell'Ucraina è intervenuta a bloccare, anzi, peggio, a far recedere i timidi passi che si erano fatti verso una riqualificazione in senso «verde» dello sviluppo economico e a far ritornare in auge la spesa militare. Il quadro della politica economica era mutato dal 2020, con l'inatteso ritorno alla grande del *deficit spending*. La possibilità che tutto ciò, in Europa e altrove, significasse riconquistare un governo politico di segno democratico dello stimolo economico è però durato lo spazio di pochi mesi. L'invasione russa dell'ultimo anno ha accelerato,

RPS

Riccardo Bellofore e Giovanna Vertova

ma anche qui non ne è la causa, una tendenza che era già in atto verso una diversa configurazione della politica economica nel capitalismo rispetto all'era neoliberista per come l'avevamo conosciuta.

12. Prima di dire qualcosa su «quale» sia la forma che sta prendendo il nuovo stadio capitalistico che si profila come il nostro futuro, vale la pena di insistere sulla sfida che gli ultimissimi anni, già prima dell'invasione russa, significano per il pensiero economico che appunto persegue il disegno di politica economica alternativa di cui abbiamo detto. Lo chiarisce molto bene Jo Michell (2022):

«The current situation of high inflation, driven by energy shortages, war and climate change, serves as a sharp reminder that there is something missing in analysis which sees higher growth as an entirely free lunch. Almost all economic activity depletes scarce physical resources and generates carbon emissions. Higher employment usually comes at the cost of higher emissions. Furthermore, it is possible that we are now also reaching the end of the historic period in which physical resources were usually immediately available – so that economic activity could quickly rise in response to higher overall spending. The era of the Keynesian free lunch may be ending, replaced by a regime characterised by recurring inflationary episodes.

This puts progressive economists, like myself, who believe that the economies of rich countries are predominantly demand driven – meaning that higher overall spending means more jobs and higher incomes – in an uncomfortable position»³.

³ «L'attuale situazione di alta inflazione, guidata dalla carenza di energia, dalla guerra e dal cambiamento climatico, serve a ricordare chiaramente che c'è qualcosa che manca nell'analisi che vede una crescita più elevata come un pranzo completamente gratuito. Quasi tutte le attività economiche esauriscono le scarse risorse fisiche e generano emissioni di carbonio. Una maggiore occupazione, di solito, avviene a scapito di maggiori emissioni. Inoltre, è possibile che ora stiamo anche raggiungendo la fine del periodo storico in cui le risorse fisiche erano solitamente immediatamente disponibili, in modo che l'attività economica potesse aumentare rapidamente in risposta a una spesa complessiva più elevata. L'era del pranzo keynesiano gratuito potrebbe essere alla fine sostituito da un regime caratterizzato da ricorrenti episodi inflazionistici. Questo mette gli economisti progressisti, come me, che credono che le economie dei paesi ricchi siano prevalentemente guidate dalla domanda – il che significa che una spesa complessiva più elevata significa più posti di lavoro e redditi più alti – in una posizione scomoda» (nostra traduzione).

Michell ha ragione che la risposta a questa sfida non può che essere articolata, cioè (traducendolo nel nostro modo di vedere le cose) richiede di calibrare una politica macroeconomica della domanda con un intervento settoriale dal lato dell'offerta, con alti investimenti all'insegna di una loro «socializzazione», e un intervento dall'alto sui consumi privati. Difficile sfuggire alla conclusione che parole che siamo abituati a considerare di destra, come riforme strutturali e austerità, vadano invece assunte a sinistra, certo completamente ridefinite, ma prese davvero sul serio. Un orizzonte dove le riforme strutturali orientano un progetto di «stagnazione alternativa» del Pil che significa però più elevato sviluppo qualitativo e benessere (lontano dalle visioni *no growth*). E dove l'austerità, assieme a una tassazione fortemente progressiva, non è mera razionalizzazione di consumi di cui non cambia la natura, ma è l'altra faccia di un diverso modo di produzione e di gestione del tempo sociale.

13. Si può discutere se davvero la natura abbia orrore del vuoto, come pensavano Aristotele e Descartes. Certo, così pare se si guarda alla ricorrenza dei «lunghi» cicli capitalistici. Quando una configurazione capitalistica si dissolve, si mettono in moto tanto forze impersonali quanto dinamiche politiche volte le une e le altre a porre le basi di una nuova fase di crescita trainata dal profitto che allontani lo spettro del ristagno. Ricordava Sweezy (1982) che la *permanent stagnation* è una impossibilità per il capitale: ma avvertiva anche che le controtendenze che la battono possono essere, e normalmente sono, distruttive. Il lungo ciclo di lotte sociali che contribuì a chiudere la parentesi del keynesismo postbellico, fondato su un pieno impiego spinto da alti investimenti-alti profitti-alta spesa pubblica (in pareggio) – il cui perno erano la spesa per armamenti e lo spreco; e il cui esito il degrado ambientale e sociale (Minsky, 2009, soprattutto i capitoli 8 e 9) – seguì non un generico ritorno al *laissez faire*, ma la terna precarizzazione del lavoro-inclusione subalterna delle famiglie nel *money manager capitalism* – «keynesismo privatizzato» con al centro il consumo a debito governato dalla politica monetaria. Andato in crisi quel modello all'inizio del terzo millennio, la pandemia è stata colta come l'occasione per un rovesciamento di quel «keynesismo privatizzato» di prima generazione politica fiscale, aprendo la strada al ritorno della spesa statale in disavanzo.

14. Al di là delle false apparenze, abbiamo però a che fare ancora con un «keynesismo privatizzato», ma di seconda generazione. La dominan-

RPS

Riccardo Bellofante e Giovanna Vertova

za della politica fiscale sotto il segno del debito pubblico crescente non cambia il primato totalizzante di una logica capitalistica che anzi sembra farsi sempre più feroce. La ricomparsa esplicita e proclamata di un attivismo dal lato della spesa pubblica viene piegato a priorità e criteri privatistici, mantenendo appieno l'austerità per i ceti popolari e la classe media. Si approfondisce la disarticolazione del mondo del lavoro, con l'oscuro andare in parallelo dei tagli alla spesa sociale e dei sostegni alle imprese e alla finanza. I criteri a cui deve soggiacere l'intervento pubblico affinché sia «razionale» ed «efficiente», e dunque venga giustificato, devono incorporare un marcato segno presunto liberista. Come ha scritto Garbellini (2022):

«Yet on closer examination, the Draghi government's plans, drawing on the loans and grants offered by the European Union's Next generation Eu (Ngeu) fund in the wake of the pandemic, show that public spending is not inherently left-wing. What we are instead seeing, in the guise of mass investment and "recovery," is a massive transfer of resources from the public sector to private enterprise»⁴.

Abbiamo qui l'intervento, come scriveva ancora Sweezy (1942, in particolare pag. 349⁵), di uno Stato-ingegnere esterno sì al capitale, ma il cui ruolo primario è di predisporre gli interventi meccanici che servono a riparare la «macchina». Allo stato attuale tanto della oggettività capitalistica quanto dei rapporti di forza – come anche tenuto conto della fragilità di quel meccanismo per la sua estrema rigidità e per gli shock a cui è sottoposto – il nuovo stalinismo ha come suo marchio il controllo sociale nella produzione e forme di coercizione e consenso autoritario nella politica, in forme nuove e meno nuove.

15. Tra industria 4.0 e modello cinese, il lavoratore come il cittadino sono insomma concepiti come rotelle di un sistema che «naturalmente»

⁴ «Eppure, a un esame più attento, i piani del governo Draghi, attingendo ai prestiti e alle sovvenzioni offerti dal fondo Next generation Eu (Ngeu) dell'Unione europea sulla scia della pandemia, mostrano che la spesa pubblica non è intrinsecamente di sinistra. Quello che invece stiamo vedendo, sotto le spoglie di investimenti di massa e «recupero», è un massiccio trasferimento di risorse dal settore pubblico all'impresa privata» (nostra traduzione).

⁵ La quarta parte (*Imperialism*) non è, purtroppo, inclusa nell'edizione Boringhieri curata da Claudio Napoleoni nel 1970, ma si trova nella traduzione integrale Einaudi del 1951. Cfr. in particolare p. 349.

deve autoregolarsi. È una forma originale di economia e società capitalistica, dove la condizione lavorativa riassume tratti servili (più vicini all'incertezza dello schiavo che alla relativa sicurezza del servo della gleba), e dove si ricostituisce una stratificazione per caste legata non soltanto al reddito e al lavoro, ma anche al patrimonio e all'accesso alla finanza. Il compito di rimettere in moto questo sistema autopoietico, mantenendo invariata la reale potenza sociale del feticcio capitale e indiscussa la sua presunta naturalità feticistica, è ciò che spetta al nuovo Stato intervista. Uno Stato che deve trovare il modo di governare i sempre più incerti effetti delle «incognite sconosciute» (*unknown unknowns*) di cui parlava Donald Rumsfeld. L'invasione russa, a un tempo, aumenta da un lato l'incertezza radicale (e dunque l'esigenza di un intervento dello Stato) e dall'altro garantisce che il rimedio segua percorsi conformi alle attese: verso l'esterno, la ripresa di una corsa agli armamenti; verso l'interno, la messa al bando o il silenziamento dei conflitti sociali.

3. Conclusioni

Per quanto ciò possa apparire singolare e contro-intuitivo, nel capitalismo degli ultimi decenni lo stato in cui viviamo ricorda non tanto la «policrisi» di Tooze (2022), priva di un centro, quanto piuttosto la «catastrofe permanente» di Theodor Wiesengrund Adorno, che abbiamo citato all'inizio. Una catastrofe che non ha, luxemburghianamente, come alternativa il socialismo. Quella catastrofe permanente è semmai la condizione per impedire che il socialismo torni ad essere una possibilità concreta. È una catastrofe permanente dove si succedono, senza elidersi e senza esser superate, contraddizioni che mettono a rischio la convivenza degli esseri umani tra di loro e la natura, generando così quella paura che ci induce persino a cancellare quella condizione dell'umanità che è il «diritto di resistenza». Ci lascia immaginare che dare campo libero alla prepotenza per vivere in «pace» sia qualcosa di diverso dall'urto di interessi egoistici e contrapposti nella «concorrenza». Come la catastrofe sociale è permanente, così è permanente la crisi economica. Crisi permanente che è condizione e motore della crescita economica, come solo sappiamo immaginarla.

È certamente troppo presto per ragionare sulle conseguenze di un evento come l'invasione russa, che non è compiuto, ed è forse ben distante dal giungere a termine. È, invece, urgente interrogarsi sulla transizione che si è aperta con la molteplice crisi del mondo neoliberista.

RPS

Riccardo Bellofore e Giovanna Vertova

Riferimenti bibliografici

- Bellofiore R., 2020, *Smith Ricardo Marx Sraffa. Il lavoro nella riflessione economico-politica*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Bellofiore R. e Garibaldo F., 2022, *L'ultimo metrò. L'Europa tra crisi economica e crisi sanitaria*, Mimesis, Milano.
- Bellofiore R. e Vertova G., 2006, *Lost in space? The geographical and political dimension of uneven capitalist development*, in Vertova G. (a cura di), *The Changing Economic Geography of Globalization*, Routledge, Londra.
- Garbellini N., 2022, *Italy's Recovery Plan Shows Why Public Spending Isn't Always Left Wing*, «Jacobin», 25 gennaio, www.jacobinmag.com/2022/01/italys-recovery-plan-shows-why-public-spending-isnt-always-left-wing.
- Michell J., 2022, *Global Justice-Shifting the Scale of Consumption*, «Brave New Europe», 3 agosto, <https://braveneweuropa.com/jo-michell-global-justice-shifting-the-scale-of-consumption>.
- Minsky H.P., 2009, *Keynes e l'instabilità del capitalismo* (con l'Introduzione di Riccardo Bellofiore), Bollati Boringhieri, Torino.
- Moren E. e Kern A-B., 1999, *Homeland Earth: A Manifesto for the New Millennium*. Hampton Press, New York.
- Nobile M., 2022, *Invasioni russe. Polonia 1939/Ucraina 2022*, Massari editore, Bolsena.
- Rachman G., 2022, *Russia learns a hard lesson about the folly of war*, «Financial Times», 16 maggio.
- Scirocco G., 2012, *L'intellettuale nel labirinto. Norberto Bobbio e la «guerra giusta»*, Biblion Edizioni, Milano.
- Sweezy P., 1942, *The Theory of Capitalist Development. Principles of Marxian Political Economy*, Dennis Dobson Limited, Londra.
- Sweezy P., 1982, *Why Stagnation?*, «Monthly Review», vol. 34, n. 2, pp. 1-10.
- Tooze, A., 2022, *Welcome to the world of the polycrisis*, «Financial Times», 28 ottobre, <https://www.ft.com/content/498398e7-11b1-494b-9cd3-6d669dc3de33>.
- Toporowski J., 2022, *The Ukrainian War and the End of Globalization?*, «Inet Economics», 11 aprile, <https://www.ineteconomics.org/perspectives/blog/the-ukrainian-war-and-the-end-of-globalization>.
- Zolo D., 2008, *La teoria del diritto e il diritto internazionale. Un dialogo con Norberto Bobbio*, in *L'alito della libertà. Su Bobbio*, Feltrinelli, Milano, p. 117.